

## *Note, articoli, saggi*

### ARCHITETTURA E URBANISTICA NEL MONDO DI DOMANI \*

*di Giuseppe Nicolosi*

I filosofi, gli storici, i cultori tutti di discipline umanistiche, che nel primo convegno del « Mondo di domani », hanno posto le basi della problematica del futuro, non si rendevano certamente conto dei contributi che implicitamente offrivano all'architettura e all'urbanistica, per loro natura condizionate agli sviluppi del futuro.

Che la problematica del domani della storia umana concerna anche l'ambiente che essa viene costruendosi nel suo volgere, è peraltro sfuggito ai tecnici che hanno partecipato a quel convegno. I limiti settoriali della tecnica e la dominabilità razionale che ne deriva, hanno consentito loro di individuare prospettive precise per il futuro come estrapolazione del presente. Ma alla visione integrata della realtà umana, il domani, anziché punto di fuga individuabile, si presenta quale orizzonte oscuro che cela le più disparate alternative del destino umano, dalla liberazione della umanità dalla condanna biblica alla fatica, alla catastrofe totale.

E questo avvicinarsi vertiginoso di un punto critico del decorso storico (e potrebbe esserne termine) si preannuncia con fenomeni inusitati che vanno dalle innovazioni più estrose e impensabili del costume, alla crisi di valori giudicati da sempre perenni.

Non poteva essere che la sintesi del pensiero ad elevarsi, anche nei tempi del cervello elettronico, al di sopra del tecnicismo e delle sue determinazioni, per prendere coscienza delle fatali indeterminazioni con cui il domani si approssima a noi nel procedere accelerato della storia di oggi.

Il discorso di apertura di Pietro Prini al primo convegno, discorso che sarà ricordato nella storia del pensiero, raggiunge, nella diagnosi del presente, nelle intuizioni sul futuro e nelle indicazioni per l'azione, vertici commisurati alla immane dimensione del problema, quali nessun tecnico avrebbe potuto cogliere:

\* Discorso pronunciato al 3° Convegno sul Mondo di Domani che si è tenuto a Perugia nel maggio del 1966.

L'intervento, non essendo destinato ad un pubblico di architetti ed urbanisti, informa anche su argomenti da tempo noti e scontati fra i tecnici e i cultori di architettura e di urbanistica.

— esigenza del risolversi della ragione dell'« a priori » nella ragione programmatica;

— coscienza della nostra responsabilità operativa;

— elevazione del pragmatismo, (e superamento degli slogans come « il pensare è nel fare ») su una direttrice ascensionale in cui l'ultimo personaggio apparso sulla millenaria scena del mondo, lo spirito, assume sempre più il ruolo di protagonista, che, acquisita coscienza del mondo e della natura, si avvia attraverso gli sviluppi della scienza e della tecnica ad assumerne la padronanza e con questa la responsabilità operativa del futuro, aprendo al mondo la speranza dell'auto-salvezza.

Speranza che nasce dal superamento di una visione della storia come storia di violenze di angosce e di sangue dietro un avvicinarsi di mete effimere e senza indizi di un procedere che dia significato al sangue versato e al dolore sofferto.

Se l'età di Hitler e di Hiroshima non segna un passo avanti rispetto all'età di Socrate, scandita che sia la storia secondo una più ampia unità di misura dei tempi, e inserito l'evoluzionismo (sulle orme dell'abate Teilhard de Chardin) in una cultura dello spirito da cui era stato infaustamente osteggiato, emerge il moto ascensionale, e il significato della storia.

La repugnanza di concepire la catastrofe come meta di un progredire millenario, ridà speranza di salvezza, e riconforta verso l'unico mezzo per conseguirla, l'intesa totale della umanità, che pur sembra preclusa alle possibilità umane.

Da questi principi di impostazione il convegno è venuto via via svolgendo nel corso dei vari interventi una problematica umana che ha rivelato sempre più la sua pertinenza all'architettura e all'urbanistica.

Che il meditare di pensatori e filosofi possa valere anche in settori estranei alla loro specifica preparazione e attività, costituisce una conferma della perenne attualità della filosofia e del valore della universalità; conferma il cui richiamo non è del tutto superfluo, dato l'autolesionismo di alcuni filosofi intenti a mutilare la filosofia di argomenti ad essa pertinenti, membra di un organismo che cessa di essere tale allorché si riduce a parte di se stesso: conseguenza forse del prevalere sulla nostra cultura, — nella crisi della sconfitta e del dopoguerra — delle correnti empiristiche della cultura anglosassone.

Si deve a questo autolesionismo, e al prevalere delle correnti dell'empirismo e del neopositivismo logico, il ripudio dell'estetica come teoria generale dell'arte col quale è stato arrestato e interrotto un fecondo sviluppo del pensiero, insito nella nostra cultura, che, a partire dal principio del secolo, nella misura in cui aveva risolto le singole vedute parziali e settoriali dell'arte in una sintesi veramente universale, era prossimo — attraverso un superamento anche radicale ma non ripudio — a risolvere il problema del rapporto rigoroso tra l'attività creativa nell'architettura e i contenuti umani

e tecnici, che fa di questi la sede specifica e la condizione per l'insorgere di quella; a individuare cioè il « gradiente » che di una costruzione fa una architettura; e cioè quel valore che non consiste nella tecnica, ma può insorgere anche nelle manifestazioni della tecnica più schiette e nude e prive di alterazioni ed aggiunte, anche se tutte compiutamente subordinate al servizio del bisogno umano; valore cioè non localizzabile in un superfluo che si aggiunga al necessario, o nell'abbellimento dell'utile, ma che sia modo d'essere della tecnica e della utilità da cui tecnica e utilità risultino spiritualmente vitalizzate.

Ci proponiamo di porre in evidenza quale sia, di fronte ai problemi dell'oggi e del domani dell'architettura e dell'urbanistica, la conseguenza del mancato sviluppo di quella teoria estetica coinvolta nella crisi delle filosofie dello spirito di fronte al prevalere di quelle che, nell'oggettivismo, nel positivismo logico, e nell'adozione per la problematica umana dei controlli rigorosi della metodologia scientifica, miravano a depurare la conoscenza dalle orgogliose ed arbitrarie costruzioni dei sistemi filosofici, e a restringerla all'accertabile e al controllabile.

La realtà umana, quale cade sotto il campo visivo del razionale, non è che la radice di innervazioni che ne travalicano i limiti, restando peraltro così rigorosamente complementari nel tutto, che la loro non presenza si risolve in una falsificazione del reale.

E questo spiega la incessante vicenda del pensiero tra i due estremi delle restrizioni positivistiche e delle illazioni arbitrarie.

Ma a prescindere da questo, la brutale reazione all'idealismo verso un oggettivismo nel quale vengono ignorate le sorgive spirituali, ha fatto sì che sia stata disconosciuta la sede stessa del nascere di ogni attività creativa, la radice stessa dell'arte.

A molti sembrerà assurdo che proprio da una teoria che, almeno nel settore più noto e più illustre, si impernava sulla netta distinzione tra attività pratica e attività estetica, e tra attività intellettuale e quella intuitiva fantastica, si pretendesse che si sarebbe potuto dedurre il coincidere della creatività ed esteticità con la fedeltà alla realtà umana e tecnica.

Di fatto esistevano germi che già si presentavano validi, allorché tutto è stato misconosciuto nel generale ripudio delle filosofie dello spirito: il concetto di una soggettività non mai isolabile, nell'atto del pensare, dall'oggetto del pensiero, ma che trova la sua diretta individuabilità nel principio vitale, nel « valore » dell'opera d'arte, o come si diceva allora, nell'« anima » di quel corpo che è l'opera d'arte; un valore che accompagna l'attività dello spirito, il pensiero, (non più distinguibile dalla fantasia) anche nel suo operare più rigoroso, anche nel pensiero del costruttore fedele alla tecnica e sollecito dei bisogni umani, come nel pensiero del matematico stesso che, se è al livello di un Eistein, attua nel suo pensare la sua irripetibile personalità e come tale fa opera d'arte; così pure la concezione della « sintesi a priori estetica » che suscita tanta diffidenza per quell'« a priori », ed è invece obbe-

dienza a leggi talmente aderenti alle cose, e talmente diverse per ogni nuovo fatto o problema, da sembrare passività al mondo esterno, mentre altro non è se non un rinascere ed un riattarsi dello spirito in ogni nuovo incontro con le cose.

Quanta attinenza abbia questo con i problemi del mondo di domani emerge quando si pensi che ogni illazione sul futuro sconosciuto si risolve in vana fantasticheria ove non muova dalla conoscenza rigorosa del presente come momento del divenire storico.

E il quadro attuale dell'architettura, ed anzi di essa estesa al livello urbanistico, è tale da giustificare il sospetto che l'operare di architetti e urbanisti nel definire l'ambiente umano per i secoli del futuro, anziché muovere da quella base, sia guidato, soprattutto in questi ultimi anni, da suggestioni plastiche formali librate sul piano di una astratta liricità, quali quelle che ispirano lo scultore, nell'isolamento o sotto lo stimolo di ambizioni personalistiche di superuomini, che riaffiorano proprio in una cultura che aveva ripudiato il concetto di arte come liricità e personalità per il timore del culto della personalità.

Questo divergere della forma dai suoi contenuti positivi e dalla realtà storica, ha una origine lontana: rimonta alla seconda metà del '700 allorché l'avvento dell'industrialesimo aveva arricchito la vita di componenti e ingigantito la sua problematica, e contemporaneamente la tecnica si faceva scienza, da richiedere l'intervento dello specialista, l'ingegnere.

L'architetto perse allora i contatti con la vita: proprio nel momento in cui era diventato più difficile vincerne la complessità e dominarla, il mezzo per farlo — la tecnica — gli sfuggiva di mano e passava in quelle dell'ingegnere; il quale — proprio per il suo abito settoriale — era il meno adatto per quella visione integrata della vita umana, senza la quale l'opera del costruire, non adeguandosi armonicamente e integralmente alle istanze della vita stessa, non può elevarsi ad architettura.

L'architetto si è allora isolato sull'Aventino dell'accademia.

La storia dell'architettura da allora ad oggi altro non è che una storia di un avvicinarsi di lontananze dal reale umano e di aspirazione al ricongiungimento: architettura e urbanistica satelliti in un'orbita che in certi momenti (quale quello del Bauhaus e in generale del razionalismo) può avere sfiorato il suo centro di gravitazione, ma che ora sembra divergere per gli spazi della fantasia.

È proprio la mancanza di fiducia che una esteticità, ossia una indipendenza creativa, possa insorgere nell'atto stesso di inserirsi e di accettare, come contenuti specifici, il reale bisogno umano e l'adozione più diretta e spontanea della tecnica, ossia l'aver perduto di vista il significato e la portata della « sintesi a priori estetica » che induce molti urbanisti e architetti ad invenzioni formali astratte e autonome.

Sintesi a priori estetica, nel senso esposto, è il processo che ha condotto

Reiner, Maillart e Mies alle più alte vette della liricità<sup>1</sup>, sulla scia di ciò che è stata l'opera di Brunellesco che nel dominio degli immani problemi esecutivi e di stabilità della cupola ha sviluppato la sua alta creazione.

È proprio la mancanza di questo dominio che induce l'architetto alla invenzione formale astratta; carenza di competenze quindi, unita alla presunzione e al divismo, che induce alla invenzione assolutamente autonoma e « individuale » al di fuori cioè dell'apporto comunitario nella formazione del linguaggio. Creato il linguaggio individualmente, linguaggio e discorso sono destinati alla vita effimera della moda; inserendosi per contro nel linguaggio comunitario, architetti e poeti hanno potuto realizzare il proprio mondo nella più assoluta originalità e individualità.

Due svincoli fatali segnano pertanto il destino effimero di molta architettura di oggi: quello dal reale umano e tecnico e quello da un linguaggio comunitario.

Anziché andare incontro alla vita e all'uomo, ci si è posti in antitesi; mettendo al di sopra della realtà stessa del vivere umano la suggestione di una forma o di una idea, si è arrivati perfino con Louis Kahn alla riabilitazione

<sup>1</sup> Questi cenni sommari possono fare insorgere l'equivoco che si intenda rimanere ancorati al razionalismo, e riesumare per questo periodo l'idea antistoricistica delle età auree e perenni.

Ciò a cui si vuole invece rimanere fedeli è il rapporto che nel razionalismo legava le forme ai loro contenuti.

Superato lo schematico facilmente dominabile dei contenuti del razionalismo, la complessità molto meno dominabile dei fatti umani e tecnici assunti, gli uni nella loro integrità, e gli altri nel loro rigore scientifico, e la rapidità del loro evolversi, hanno reso più difficile mantenere quel rapporto. Di fronte alla facile evasione verso le astrazioni formali, che ne deriva, la coscienza dell'architetto, se veramente tale, non può non riproporsi modelli di rispondenza forma-contenuto come traguardo o per lo meno asintoto del proprio operare.

Richiamarsi poi a Reiner e a Maillart non significa porre lo strutturalismo come unica forma legittima dell'architettura. Ciò che importa è che l'architettura non si ponga in antitesi con la tecnica e con i suoi impieghi naturali ed economici. E se le chiese di Ronchamp e dell'Autostrada manifestano quell'antitesi spinta agli estremi, e restano ciò nonostante opere d'arte, chi oserebbe auspicare che tali esempi, validi ma singolari, divengano costume di massa? Se particolari temperamenti hanno potuto consegnare al mondo valori, solo operando al di fuori del binario della tecnica o addirittura attraverso una sua rappresentazione allegorico-naturalistica, dobbiamo comunque essere loro grati di così grande dono. Ma diviene pertinente un raffronto tra le due chiese e Santa Maria di Tokio, ove Kenzo Tange ha seguito altra via, è rimasto cioè fedelissimo ad una tecnica addirittura a livello matematico ed ha utilizzato del paraboloide iperbolico il duplice requisito, necessario l'uno per l'esecuzione e l'altro per la stabilità: la doppia rigata necessaria per il getto, e la doppia curvatura necessaria per il convogliamento anche degli sforzi di compressione negli spessori sottili che sembrerebbero possibili solo per le strutture tese.

Dobbiamo riconoscere che la tecnica più rigorosa, saldamente posseduta da lui o da un suo collaboratore all'unisono con lui, è risultata non impedimento, ma strumento al manifestarsi dell'arte nella potente, mistica, direi tragica drammaticità degli spazi, degli scorci, delle luci radenti e remote.

della « Académie des beaux arts » e, perfino al consenso della critica<sup>2</sup> più impegnata nei problemi attuali.

Siamo di fronte ad una vera proliferazione del divismo sulla scia e sotto la suggestione delle grandi figure della storia recente e contemporanea dell'architettura, di cui Le Corbusier è tipico esempio.

Nella arbitrarietà e dispersione del linguaggio architettonico, le varie fasi dell'opera di Le Corbusier hanno costituito vertici verso cui si è polarizzata una concordanza linguistica di vasta portata, perfino nei paesi più lontani, quale il Giappone.

La sua carica di spiritualità se ha lasciato indifferente la Francia, ha fatto di lui un mito nella spiritualissima India.

Eppure Le Corbusier, che in tutta la sua lunga carriera, si è sentito l'apostolo della liberazione della vita umana dalle pastoie di tradizioni e pregiudizi superati, di fatto, (e a differenza di Gropius che si è inserito realisticamente nelle istanze umane) si è messo in antitesi e al disopra della società: ha imposto il suo verbo miracoloso.

Ville Radieuse: miracolo della moltiplicazione degli spazi nella grande metropoli: densità altissima di popolazione, amplissimo sistema cinematico per il traffico veloce; e, come se questo non esistesse, il suolo tutto un immenso parco pedonale, perché case e strade e autostrade ne sono sollevate distanziate e quasi librate; ed anzi lo spazio, non occupato ma solo coperto dall'edificio, è moltiplicato perché il giardino riaffiora non solo sulla sommità, ma negli spazi verdi scavati e ricavati entro la compagine geometrica dell'edificio stesso.

Ma il miracolo non finisce qui.

Quella metropoli ideale, si dice, offre la minore vulnerabilità all'offesa aerea, e le condizioni di aereazione e insolazione, sempre inversamente proporzionali alla densità, in essa col crescere della densità migliorano.

Una sola cosa mancava in questa miracolosa metropoli: il senso dell'umano.

E la società l'ha respinta.

Ma oggi alla società che passivamente le accetta, vengono imposte altre astratte e inumane ideazioni e forme, che neppure possono vantare i vantaggi positivi innegabili nella ville Radieuse.

Le Corbusier ha mantenuto fino in fondo il suo ruolo messianico.

Il suo canto del cigno, l'ospedale di Venezia, sta ad indicare fino a che punto il suo genio abbia acquisito Venezia; ma la fede incrollabile nella sua idea non gli ha permesso neanche di supporre che nelle degenze prive di finestre i pazienti possano sì guarire dalla loro infermità, ma ammalandosi di claustrofobia dopo essere stati a lungo privati della vista del verde, del cielo, del sole.

Storicamente attuale non è il divismo, ma esattamente ciò che vi si con-

<sup>2</sup> FRANCESCO TENTORI, « Ordine e forma nell'opera di L.K. », *Casabella* n. 241.

trappone: la collaborazione tra gli uomini, l'équipe, il lavoro coordinato, ove la genialità del singolo può sopravvivere inserirsi e vivificare l'opera comune.

Risolvere nella sintesi dell'architettura fatti umani e tecnica, gli uni e l'altra sempre più complessi e mutevoli, trascende tanto le possibilità dell'individuo, che si è fatta in tutti manifesta questa esigenza di collaborazione delle singole specializzazioni e competenze in seno all'équipe; non solo le molteplici competenze tecniche della ingegneria ormai necessariamente scissa nelle varie ramificazioni, ma anche (come è già nell'uso soprattutto nelle pianificazioni territoriali) quelle degli economisti, sociologi, psicologi, igienisti e così via dicendo.

Quando Brunellesco si accinse a costruire la cupola, erano venute a mancare le maestranze specializzate sulle quali solo sessanta anni prima il Talenti aveva fatto assegnamento allorché aveva aumentato le dimensioni del tamburo dell'organismo Arnolfiano.

Fu quello il momento del passaggio dall'operare comunitario proprio della costruzione delle cattedrali, a quello individuale dell'architetto progettista.

Oggi si impone il processo inverso, peraltro ancora ostacolato dalla mancanza di una cultura integrata, dall'isolamento settoriale delle singole competenze, e infine proprio dal divismo di architetti portati allo slancio e alla improvvisazione talora dalla stessa loro genialità e sempre dal non essere adeguatamente temprati al rigore dei metodi della tecnica e della scienza.

Il quadro attuale dell'architettura e dell'urbanistica è un esplodere di immense e grandi ideazioni, cui non può disconoscersi l'alto valore creativo, ma che sono destinate a dissolversi in un vano iridescente caleidoscopio, se non riescono a stagliarsi sul sottofondo di un linguaggio comunitario, e a risolversi nella forma di una sostanza che sia la coincidenza con la realtà storica, umana e tecnica.

Solo attraverso il realismo che la collaborazione consente, è possibile la preparazione del futuro. Poiché il presente è il passaggio obbligato per il futuro, premessa per ogni illazione verso il futuro che non sia costruzione di castelli in aria, è la conoscenza reale del presente, e cioè conoscenza che trascenda le apparenze immediate per attingere nel profondo il potenziale del futuro che dà vita e realtà al presente, e senza il quale il presente sarebbe l'inesistente, sarebbe già il passato.

Questo richiamo al realismo, è stato detto, non significa imbrigliare la fantasia, impedire l'ampio arco di produzione di immagini del futuro, su cui gli imprevedibili sviluppi della realtà opereranno la necessaria selezione. Non si richiede all'architetto di autolimitarsi entro i limiti del rispetto di regolamenti e consuetudini statiche, cristallizzazione e necrosi del reale: spazi egli pure nell'inventiva audace che sola può rivelare indizi del futuro, purché resti nel campo di sua pertinenza, resti cioè architetto, e non si trasformi o deformi e finisca per operare, per esempio, da scultore, come troppo spesso accade.

È in corso a Roma la costruzione di case che riproducono la forma del Colosseo.

Evidentemente nella convergenza di immaginazione e rigore — data da Prini come premessa necessaria di ogni programmazione — l'immaginazione ha preso la prevalenza sul rigore quando le esigenze della insolazione e dell'esposizione sono state accantonate, ed accantonata è stata altresì l'immagine di un ambiente umano, vario e a scala umana, e si è deciso costringere - per sempre - la vita degli uomini entro una matematica inesorabile.

Tra un anno quella immagine del futuro, sarà un fatto concreto, definitivo, irreparabile.

Non si tratta di proposte, di grafici e di schizzi come quelle degli utopisti dell'800. Il Falansterio di Fourier, anche modificato da Godin che volle salvare almeno la compagine familiare che l'utopia di Fourier infrangeva, non ha avuto seguito. Ma le illusioni degli utopisti sono servite, senza troppo dispendio, a rivelare la reale problematica sociale che le aveva provocate.

Quale modello, comunque fantasticamente immaginato (beninteso fantasia non arbitraria ma intesa come sforzo di esplorazione delle verità nascoste del futuro) quale modello di esigenze della vita umana, non solo quelle ponderabili, ricavabili con i possibili metodi dell'indagine scientifica, ma quelle imponderabili delle reazioni spirituali all'ambiente, può aver suggerito la dimora umana a tutto tondo?

È troppo ovvio che ha prevalso il gusto di una esperienza formale: una suggestione identica a quella che, legittimamente, muove l'opera dello scultore.

Ma lo scultore nelle sue ideazioni non ha la responsabilità umana dell'architetto, il quale, se ne prescinde, tradisce il suo compito.

L'attività edilizia per sua natura impegna il domani. Ferro, cemento, pietra - dove son collocati, come sono configurati - restano. Ogni atto di noi architetti, abili o non, degni o indegni, è destinato ad essere visto da chi vivrà dopo di noi e a condizionarne la vita.

Adottare alla leggera una moda al di fuori del divenire storicistico, il quale soltanto rende possibili e legittimi i più audaci sbalzi verso il futuro, porsi, individuo solo, in antitesi di tutta una cultura, rifiutarne i contributi, e tutto questo non per gettare una idea che serva ad agitare le acque e provocare l'insorgere di tante altre idee tra cui quella che il futuro rivelerà valida; ma *costruire*: ancorare il futuro alla propria idea fatta di una sconfinata e sovrumana fiducia in se stesso.

Non è certo questa la feconda libertà della fantasia auspicata dallo Jungk.

L'esigenza fondamentale nell'architettura e nell'urbanistica di condizionare l'operare d'oggi ad un domani sconosciuto ha spinto la cultura verso ricerche che divergono nettamente dal sistema delle trovate brillanti. Cito ad esempio la concezione del piano flessibile ed aperto che costituisce un radicale sganciamento dalla forma della città quale ci è stata tramandata dal

passato: un tessuto compatto polarizzato intorno ad un centro che ne è il cuore.

Il fenomeno dell'inurbamento che vede crescere a dismisura le città, ha rivelato l'inadeguatezza di questa concezione statica destinata alla crisi di saturazione.

Piano flessibile e aperto vuole essere un organismo, ideato caso per caso, in base alle condizioni locali, direi al temperamento e alla costituzione che ogni città ha proprie e irripetibili, organismo che abbia la virtù di svilupparsi nel futuro, piegandosi alla varia e imprevedibile vicenda delle esigenze, ma senza mai abbandonarsi al caso, all'arbitrio; ma se mai adeguandosi ad ordinamenti successivi che senza essere rigidamente preordinati, risultino come telecomandati (nel tempo anziché nello spazio); e questo escludendo sia la crisi di saturazione sia l'eccedenza delle infrastrutture e delle spese in vista degli incrementi futuri.

Esempi particolari potrebbero mostrare il carattere di concretezza di una formulazione apparentemente paradossale ed astratta.

È attualmente in corso una applicazione del metodo a Biserta. Nessun criterio matematico di previsione del futuro come estrapolazione del passato ha valore in una città in questo momento quasi vuota, dopo la partenza dei Francesi, ma il cui futuro è legato all'essere il vertice più prossimo al cuore dell'Europa, di un continente attualmente in marcia per livellarsi alla civiltà europea.

Premessa di ogni attività immaginativa che prepari le vie del futuro, è, come è stato detto, la convergenza di immaginazione e rigore; un rigore che sia orientato alla individuazione della realtà storica della vita umana. E se gli individui singoli, quella realtà l'hanno appena sfiorata per isolarsi nel narcisismo delle belle idee e degli astratti formalismi, la collaborazione, l'équipe, offrirà la possibilità di utilizzare e inserire nella verità dell'architettura i grandi contributi formali nati dal divismo e dall'isolazionismo, che anche se frutto del genio, restano al livello di contributi sia pure preziosi, ma non sono ancora architettura inserita nella civiltà e nella storia. Solo la collaborazione consentirà una preparazione efficace del futuro secondo gli stessi itinerari che il convegno del « Mondo di domani » ha indicato.

Ernesto Rogers ha fatto una singolare esperienza nel suo corso universitario, descritta in una pubblicazione che reca un titolo estremamente significativo, per la collimazione con gli orientamenti emersi nel convegno sul « Mondo di domani »: « Utopia della realtà ».

Riporto un brano che conferma il parallelismo degli orientamenti enunciati nel suddetto convegno e di quelli in atto in ambienti della cultura architettonica.

« L'Università, scrive Rogers, dovrebbe essere la parte più spregiudicata della vita, libera da quei compromessi d'ordine pratico e contingente che appesantiscono l'esplicazione (e perfino la formulazione) dei programmi di una società in divenire.

« Così si dovrebbe poter fare eccezione da certi limiti d'ordine economico e dai regolamenti e perfino da certe leggi in atto, per far proposte concrete, cioè non velleitarie, anche se non immediatamente trasferibili nella realtà di fatto; tale impostazione dovrebbe contenere la possibilità di sviluppo quando mutino le restrizioni contingenti.

« Non v'è motivo perché una scuola d'architettura non si ponga al livello di altre istituzioni di studio basate soprattutto sulla ricerca disinteressata e, prima di tutto, perché non agisca come propulsore critico delle esperienze presenti, onde rivolgersi a produrre cultura più che oggetti già catalogati e consacrati dall'esperienza pratica. In modo simile si pone una scuola di antropologia, di biologia, di chimica o di fisica, dalle quali emanano nuovi indirizzi per allargare la conoscenza ed estendere gli orizzonti della vita.

« Si sa che simili scelte pedagogiche comportano il pericolo che i giovani se ne impossessino superficialmente e finiscano per portare lo slancio vitale oltre l'utopia confondendola col sogno irrazionale, con la chimera e, nel caso specifico, diventino architetti di "castelli in aria" invece che costruttori di un nuovo ambiente per uomini rinnovati. Perciò il mio corso è fondato sullo slogan concettuale della "utopia della realtà", dove l'associazione inscindibile dei due sostantivi mira a stabilire la sintesi dialettica di due termini che, considerati isolatamente, resterebbero insanabilmente antinomici ».

Inutile dire che questa « associazione di due sostantivi insanabilmente antinomici » trascendendo le possibilità dell'individuo, è ancora conferma della inesorabilità della collaborazione. Nella quale il fermento individuale del « genio » potrà anche subire il destino del seme evangelico di cui tanta parte va perduta per l'ambiente non ricettivo; ma quando attecchisce, la genialità dell'idea, solo in questo modo, solo immersa nella comunità sociale lungo il cammino della storia verso il futuro, può risolversi nella concreta realtà dell'architettura.

Nella evoluzione recente dell'urbanistica si è manifestato un accelerato variare degli orientamenti rispetto al più lento svolgimento proprio della storia del passato.

Per molto tempo l'urbanistica ha seguito la direttrice del decentramento, accettato come principio apodittico.

Per questa via si sono dapprima concepite le città satelliti, presto abbandonate perché il nome stesso le significava tributarie del pianeta, di cui veniva così confermato il destino inamovibile di centro destinato alla saturazione.

Ed ecco emergere il modello delle città autosufficienti di cui le new towns inglesi costituiscono esempi ormai classici. Le case sorgevano insieme con le fonti di lavoro, per assicurare l'autonomia locale; la limitata dimensione delle città e le distanze-tempo diminuite per il diffondersi delle macchine, consentivano il prevalere delle abitazioni unifamiliari sparse nel verde.

Intanto, parallelamente al diffondersi dei piani di sviluppo economico,

si allargano i limiti delle pianificazioni: insorge il concetto di città regione, che sfocia poi in quello di comprensorio e al concetto della autosufficienza si sostituisce presto quello della complementarità; per cui la città, dilatata alla scala del territorio, si compone di membra legate tra loro in un armonico disegno funzionale.

In tutto questo si può ravvisare uno svolgimento di successivi perfezionamenti della idea del decentramento. Senonché di colpo riappare sulla scena dell'urbanistica il fantasma giudicato per tanto tempo pernicioso e mostruoso, dell'addensamento urbano.

Nella nuova metropoli, riaffiorano i sogni per tanto tempo negletti di Sant'Elia.

E la città viene progettata nelle tre dimensioni. Il piano del MIT a Boston e quello di Tokio di Kenzo Tange, le proposte di Louis Kahn per il centro di Filadelfia, le esperienze dei gruppi giapponesi di « Metabolism » e « Neo Mastaba » e in Italia il concorso per il Centro direzionale di Torino e per il Tronchetto a Venezia, costituiscono, nel loro insieme, una svolta decisiva nella configurazione della vita umana e di conseguenza nei suoi destini.

Che questa inquieta e instabile ricerca non sia del tutto arbitraria, ma corrisponda a tratti caratteristici ed inalienabili della storia di oggi ed al suo procedere accelerato, trova conferma nella già menzionata singolare analogia con cose dette nel primo convegno da chi nulla sapeva di architettura e urbanistica e solo conosceva i problemi della società, legata peraltro, quale contenuto al contenente, all'urbanistica e all'architettura.

Roberto Jungk facendo riferimento alla fantasia come promotrice di modelli dell'assetto sociale del futuro, pone l'accento sul continuo mutare di queste immaginazioni.

« ... Per la fantasia, egli dice, non c'è nulla di unico, di definitivo, di concluso. Anche ai modelli che essa stessa suscita ne contrappone ben presto ancora degli altri, forse persino migliori... essa scoprirà sempre assai presto dietro al lento *fare il far diversamente, il far meglio...* ».

« ...in un tempo di rapido sviluppo sociale quasi ogni "piano di costruzione" nell'attimo in cui può essere messo in atto, anzi persino quando viene formulato, è già di nuovo superato... ».

Ma se la fantasia, svincolata da quanto il presente ha di contingente, costituisce apertura orientatrice verso il futuro, anticipare e cristallizzare nel costruito il futuro ancora sconosciuto significa l'opposto; significa distruggere quella predisposizione e tensione e potenziale adeguamento all'ignoto che è al centro della tematica del mondo di domani.

È questo il problema di fondo dell'architettura e dell'urbanistica, allorché dalla libera ricerca nelle università, nei concorsi, negli studi in genere, passa a realizzazioni definite e determinate che non siano quelle che consentono la elasticità di successivi adeguamenti di cui il citato piano flessibile e aperto costituisce un esempio.

L'urbanistica di oggi, impegnata a progettare architettura alla scala urbana, è di fronte a questo grave problema.

L'insufficienza dei regolamenti edilizi per risolvere in un'ordine le iniziative singole e per realizzare attraverso queste un degno volto della città (townscape), ha implicato la progettazione plano-volumetrica. Ma i contenuti di queste forme, di questi volumi, sono le singole residenze, ognuna con i suoi bisogni e caratteri individuali, che nessun progettista può illudersi di captare nelle loro verità; e poi c'è il divenire di questi bisogni l'inesorabile vivere, muoversi e trasformarsi dell'organismo cittadino.

Il razionalismo rispondeva al limitato settore delle esigenze fisiologiche ed economiche con la ripetizione in serie dei prototipi, incurante di quanto di umano rimaneva per questa via negletto; ma la rispondenza tra la forma e le esigenze considerate, era ineccepibile. La progettazione plano-volumetrica di oggi invece, se in alcuni casi coincide con la sistematicità del razionalismo, in molti altri diverge dalle sue figurazioni rigide alla ricerca di articolazioni formali, che sono peraltro solo simbolo di immaginarie articolazioni di istanze umane sconosciute, quelle dell'oggi e di più quelle del domani.

Se la città ideale di tutti i tempi rappresenta una interpretazione parziale e schematica della realtà umana, ed è ben lungi dal riprodurre la perfetta rispondenza degli insediamenti prodotti non dal singolo ma dalla comunità nel corso dei tempi, quella di oggi è città simulata: città ideale astratta che con le sue movenze e articolazioni simula tracce di una storia che non è stata, o predisposizioni per una storia che non sarà mai.

Un town design definito in tutte le sue determinazioni, è astratto quadro plastico del presente e presunzione profetica d'un futuro imprevedibile; è preclusione aprioristica di quelle libertà individuali, che sempre, nel corso della storia, si sono risolte nella vitalità delle comunità e dei loro ambienti.

Sarebbe dura rinuncia e svolta della storia verso incerti destini.

La pianificazione è valida quando è pianificazione di forze attive e vitali, proiezione nel futuro di una normativa per fatti ancora sconosciuti, e non intempestiva ed arbitraria loro determinazione, imbalsamazione e necrosi del divenire storico: pianificazione flessibile e aperta continuamente alimentata nel suo divenire dal volgere imprevedibile della storia.

C'è poi il problema di fondo della scelta repentina dei forti addensamenti.

Le immense masse costruite ad altezze vertiginose, dalle forme più varie, di lunghezze chilometriche; costituiscono, certo, una delle più alte ambizioni degli architetti di oggi la cui geniale immaginazione ha assicurato a molti fama mondiale.

Ma questo nuovo quadro della residenza e il principio stesso dell'addensamento, determinano peraltro, se realizzati, una condizione di vita che non

ha precedenti. Si tratta di una svolta fondamentale per la storia dell'umanità, di fronte alla quale sarebbe grave se sconsideratamente operasse solo o in prevalenza l'ambizione, il divismo e il preconetto formale o comunque una insufficiente ponderazione degli architetti.

Di fatto non mancano segni dei tempi e ragioni positive che inducono a presumere una attualità e direi fatalità di questo nuovo orientamento: maggiore libertà individuale negli alti addensamenti urbani, contrapposta alla soggezione al vicinato nelle residenze sparse; maggiore possibilità di scelte di persone e di luoghi; razionale utilizzazione di servizi e così via dicendo; il tutto riassunto nella fase di moda: fruizione dell'effetto città.

Ma queste ragioni, se militano a favore della concentrazione, non implicano la scala smisurata degli esempi sopra riportati.

Favorevoli a questi si presentano invece le conclusioni di indagini statistiche sull'aumento vertiginoso della popolazione mondiale, e l'approssimarsi della spettro della insufficienza alimentare; conclusioni a cui sembrano perfettamente corrispondere gli immani alveari piramidali o comunque altrimenti proiettati in altezza, destinati ad associare le massime densità con la minima occupazione del suolo agricolo.

Ma decisioni così drammatiche e perentorie del destino umano, implicano un rigore di indagine, un chiamare a raccolta a scala mondiale tutte le competenze che direttamente o indirettamente abbiano attinenza all'argomento.

Che cosa è stato fatto in questo senso?

La incerta problematica del futuro, quale risulta dalle considerazioni sopra esposte mostra quanto diverse fossero le previsioni fatte nel primo convegno in sede strettamente tecnica; i progressi tecnici, si diceva, portano limitazioni alla libertà ideativa e formale propria di un passato tecnicamente meno progredito. Il che è vero; ma se ne poteva anche dedurre che il progresso della tecnica avviasse verso inquadramenti sicuri e univoci tutta l'attività architettonica.

Quanto è stato detto mostra invece come diverso e gravido di problemi, di incertezze e di pericoli sia il futuro, proprio per le maggiori possibilità della tecnica, che aprono la grave alternativa dell'uso e dell'abuso.